BILANCI E PROGETTI DI STAGIONE

TEATRO POPOLARE

Per il teatro italiano questi non sono soltanto i mesi degli spettacoli straordinari e dei festival, ma anche quelli dei bilanci e dei progetti. Quanto ai bilanci l'accordo è stato addirittura commovente nel riconoscere che la passata stagione era scesa ad un livello finora mai toccato e tale da conferire alla famosa *crisi* un aspetto quasi catastrofico: perfino certi settimanali a rotocalco hanno sentito la necessità di occuparsi della questione in termini un po' più seri del solito.

Per quel che invece si riferisce ai progetti siamo nella fase più ricca di idee, di intenzioni e di annunce. La nota comica è stata portata nella faccenda dal disegno di legge presentato al Parlamento dall'on. Giannini, quella più grave dalla boccaturia, ad opera di un comitato non meglio identificato, del progetto di istituire due compagnie nazionali l'una a Roma e l'altra a Milano, a carattere triennale. E' probabile che l'istituzione oggi in Italia, di un «teatro di Stato» sia prematura e non risponda alle vere necessità di ricostruzione della nostra struttura teatrale, ma ciò che sconcerta è la assoluta anarchia che regna tra gli organi preposti allo studio e alla elaborazione di queste iniziative, se un progetto che doveva concretarsi già lo scorso anno, e per il quale a quanto si dice erano già stati firmati contratti di molti milioni, può all'improvviso, per il «no» di alcuni feudatari, sparire dalla circolazione.

Resta, d'interessante, l'idea di formare, sull'esempio di quanto ha realizzato in Francia Jean Vilar, un «Teatro nazionale popolare», che è, a nostro modesto parere, il tentativo più sano e più razionale fatto per risolvere la crisi del teatro in questi anni del dopoguerra, nell'Europa occidentale. Ma per l'attuazione di questo progetto occorre avere gli occhi bene aperti e la mente sveglia: non si tratta di risolvere i soliti problemi di una qualsiasi compagnia.

Che cosa significa fare un teatro «popolare»? Significa fare un teatro per un pubblico più largo, per tutto quel pubblico che potremmo dire «eventuale», per un pubblico cioè che è già in grado di apprezzare il teatro in quanto mezzo di cultura e di educazione (e di svago, perchè no?) ma che non può, per alcune precise ragioni, recarvisi.

Il prezzo, certamente. Il prezzo è molto elevato: oggi una poltrona all'Eliseo di Roma o al *Manzoni di Milano costa millecinquecento* lire e a volte di più. Ma non è solo un problema di prezzo, poichè ad esempio la rivista, che in genere costa più del teatro di prosa, senza arrivare al pubblico che diciamo «popolare», attinge tuttavia i suoi spettatori in una cerchia più larga che non gli spettacoli di prosa. Il problema è piuttosto di *rapporto*, tra il *prezzo* dello spettacolo teatrale e la *merce* offerta a quel prezzo, cioè lo spettacolo stesso. Noi non accettiamo la tesi che il cinema abbia sostituito il teatro, ma accettiamo quella secondo cui il buon cinema ha accelerato la crisi del cattivo teatro. Lo spettatore che ad un prezzo abbastanza modesto, nel suo cinematografo di periferia, può assistere al film che Laurence Olivier ha tratto dall'*Enrico V* di Shakespeare, non è indotto ad apprezzare molto lo stesso dramma messo in scena ad un prezzo ben *maggiore*, all'Eliseo o al Manzoni, da una delle nostre compagnie di giro. Gli spettacoli di un teatro popolare non possono perciò in nessun modo essere spettacoli di second'ordine, ma debbono anzi elevarsi al disopra della media.

Altre questioni, l'ora e il luogo. Non è solo il rapporto tra il valore della merce e il suo prezzo di vendita che trattiene questo pubblico «eventuale» dal frequentare i teatri. Sono anche gli orari, studiati certo non per gente che deve lavorare e quindi alzarsi alle sette del mattino dopo aver dormito un certo numero di ore (questo problema del resto è stato risolto in tutti i Paesi d'Europa, comprese le grandi metropoli: a Parigi, a Berlino, a Praga, a Monaco, a Vienna, a Budapest, per quello che ne sappiamo, il teatro comincia alle diciannove o alle venti e in genere assai prima di *mezzanotte* sono *tutti tornati* a casa; e insieme all'orario e l'edificio stesso del teatro, distante dai luoghi di lavoro e di abituale raccoglimento del pubblico, è fatto in modo non da unire, ma da dividere il pubblico. Un teatro popolare deve risolvere anche queste due questioni, dell'orario e del luogo, deve recarsi cioè a dare i suoi spettacoli dove questo pubblico vive e negli orari che a lui sono possibili.

Altra più importante questione, quella del repertorio, alla quale è naturalmente connessa quella dell'interpretazione di questo repertorio. Bisogna tener presente la considerazione che nella maggior parte dei casi questo pubblico «eventuale» è un consumatore del prodotto culturale e raramente lo comunque, in altro senso) un produttore, un elaboratore. A questo pubblico è necessario allora un'arte elementare, grande e semplice, un teatro cioè che tocchi in qualche modo i suoi interessi, che sono interessi fondamentali, legati ai problemi essenziali del vivere sociale, un teatro ossia *realistico*, classico e moderno, ma realistico. Presumere che il pubblico popolare possa essere spontaneamente riconquistato al teatro attraverso i trucchi cosmopoliti di un Betti o di un Priestley, di un Anouilh o di un T. S. Eliot, di un Camus o di un Williams, significa esser lontani le mille miglia dall'aver capito la questione: il pubblico popolare ha un istinto sicuro nel distinguere il vero dal falso, e comunque non sarebbe onesto ingannarlo.

Alla scelta di un repertorio realistico (ma intendiamoci, noi andiamo dal realismo dei tragici greci al realismo di Molière da Shakespeare a Gogol, da Machiavelli a Verga, da Ibsen a Gorki, da Lope de Vega a Brecht, a Shaw) deve corrispondere una interpretazione realistica, sia nel lavoro degli attori (che sono ancora lo strumento più realistico del nostro teatro) che in quello dei registi, degli scenografi, dei costumisti, dei tecnici, ecc.

Jean Vilar aveva rappresentato il *Cid* di Corneille con un semplice sfondo di tela nera e alcuni oggetti indispensabili in scena: una poltrona, un leggio, un candeliere. Il realismo del teatro non può farsi naturalistico, perchè in questo caso sarebbe facilmente battuto dal cinema; ma può essere semplice, «tipico», essenziale.

Molte altre cose si potrebbero dire a questo proposito e forse non sarebbe male che la realizzazione d'una simile iniziativa fosse preceduta dalla discussione, magari sulla stampa specializzata, delle principali questioni che le sono connesse: noi, lo abbiamo detto altre volte, crediamo all'utilità della discussione.

Ma nell'eventualità che questa non dovesse esserci, abbiamo voluto egualmente da parte nostra indicare i compiti che attendono chi sta per porre mano al lusinghiero progetto. Per dare se non altro il nostro modesto contributo ad un'impresa che dovrebbe raccogliere intorno a sè le forze migliori e più sinceramente preoccupate dell'avvenire del nostro teatro.

LUCIANO LUCIGNANI

GLORIOSA SPAGNA

Ricorre oggi il sedicesimo anniversario della sedizione di Franco in Spagna. Al popolo iberico, oppresso ma non domato dalla dittatura fascista, rivolgono l'espressione della loro solidarietà i lavoratori italiani e tutti i buoni democratici. La foto mostra la tribuna di un comizio durante l'eroica difesa della Repubblica. Si distinguono, da sinistra, Dolores Ibarruri, (la Pasionaria), Muñoz, Anton e Longo

UN ARTICOLO SCRITTO NEL 1938 DAL COMPAGNO JOSE' DIAZ

Dovere del popolo spagnolo

Il tradimento di Monaco e la consegna della Cecoslovacchia nelle mani del fascismo
Criminosi piani della borghesia reazionaria - La Spagna democratica baluardo della pace

L'articolo di cui pubblichiamo qui una larga parte venne scritto da José Diaz, allora segretario del Partito comunista spagnolo, all'indomani del tradimento di Monaco che consegnava la Cecoslovacchia nelle mani di Hitler. La giusterza dell'analisi condotta sulla situazione della Spagna e dell'Europa nel periodo precedente lo scoppio della seconda guerra mondiale fa di questo brano un documento vivo e importante, mentre si compie il sedicesimo anniversario dell'aggressione fascista contro il popolo iberico

Non ci facciamo illusioni nè chiudiamo gli occhi davanti alla realtà. Ciò che è accaduto per la Cecoslovacchia è una disfatta del proletariato internazionale, una di fatto delle forze democratiche e della pace. Il fascismo ha ottenuto una vittoria. L'ha ottenuta grazie all'appoggio aperto della borghesia inglese e francese, al falso orientamento, alla disunione e alla paura delle forze democratiche e all'assenza di una azione energica e unitaria della classe operaia internazionale. E' accaduto oggi, sul piano internazionale la stessa cosa che in Italia in Austria, in Germania, durante il periodo in cui il fascismo lottava per il potere in ciascuno di questi paesi.

L'appoggio aperto della grande borghesia, quello velato dei capi reazionari democratici e socialdemocratici, la mancanza di orientamento che ne seguiva e la disunione delle masse antifasciste, in primo luogo della classe operaia, permettevano al fascismo di realizzare a tappe e quasi senza combattere i suoi obiettivi criminali e di dare l'ultimo assalto al potere quando già i suoi nemici erano demoralizzati, disunti, disarmati, incapaci di combattere.

Il sofisma che adoperavano coloro che aprivano la strada al fascismo, per giustificare il loro tradimento, era lo stesso impiegato ora. Essi affermavano che capitolando disarmavano i fascisti, come oggi dicono che dando ad Hitler la Cecoslovacchia hanno salvato la pace. Questo è una menzogna; vero il contrario.

Ciò che non si è compreso e che la borghesia reazionaria, alleata del fascismo e preoccupata soprattutto di salvare dalla catastrofe le dittature fasciste e i regimi di terrore che esistono in Italia in Germania e nella Spagna invasa, ha fatto tutto il possibile per nasconderlo agli occhi delle masse popolari, cercando in esso il panico davanti ad una guerra imminente, la verità che noi comunisti e gli altri veri amici della pace non abbiamo saputo far penetrare profondamente nella coscienza di queste masse, e soprattutto della classe operaia cioè che non occorreva una guerra per far indietreggiare il fascismo, ma solo unità ed energia per la difesa del popolo ceco e della pace.

La guerra non era necessaria oggi, ma era sarà inevitabile domani e dopodomani, quando il fascismo, approfittando dei suoi recenti successi, deciderà di lanciare a nuove conquiste, e le posizioni sul le quali i popoli attaccati dovranno difendersi saranno già più deboli e l'insolenza del nemico più grande.

Nella storia delle lotte sociali vi sono molte disfatte che non sono state seguite da una demoralizzazione delle masse nè da una caduta del movimento operaio, perchè esse hanno servito ad aprire gli occhi alle classi sfruttate, mostrando il cammino della resistenza e di una nuova lotta vittoriosa. Ciò si verificò, per esempio, dopo la presa del potere da parte di Hitler in Germania che spinse, internazionalmente, la classe operaia sulla via dell'unità. Lo stesso avvenne in Spagna dopo l'ottobre '34.

Ma perchè queste reazioni salutari si producano e facciano riconquistare in poco tempo alla classe operaia e al popolo, in tutto o in parte, il terreno perduto, l'azione energica dell'avanguardia della classe operaia è necessaria.

Le forze operaie, le forze della democrazia e della pace che sono oggi disorientate, impaurite in parte dal colpo ricevuto ad opera di Chamberlain e Daladier, alleati di Hitler e Mussolini, debbono riformarsi rapidamente, riorganizzare le loro file e stabilire una nuova linea di resistenza e di lotta attiva contro gli aggressori e i loro complici.

Oggi questa linea non può essere che la difesa della Spagna, la lotta perchè sia fatta giustizia al popolo spagnolo. Non solo come spagnoli che combattiamo per l'indipendenza del nostro Paese, ma come internazionalisti come antifascisti e come difensori della pace dobbiamo cooperare a far sì che si organizzi e si difenda questa linea senza cedere un passo.

Ciò vuol dire che al popolo spagnolo e alle sue organizzazioni spetta un compito urgente: aiutare il proletariato del mondo intero a ricostituire rapidamente il suo fronte di lotta contro gli aggressori fascisti e per la pace e a difendere questo fronte meglio di quanto non sia stato difeso fino ad oggi, senza lasciarsi trascinare e ingannare dai capitolardi e dai traditori, con la fermezza che noi, operai e lavoratori di Spagna, impieghiamo da due anni per la difesa del suolo della nostra patria.

Quanti pretendono che avei consegnato la Cecoslovacchia al fascismo potrebbe avere conseguenze favorevoli per noi si ingannano profondamente, e ingannano il popolo.

Il piano della grande borghesia reazionaria, che questi signori rappresentano, è di costringere tutti i popoli ad arrendersi al fascismo, prima che gli operai, i contadini, la piccola borghesia produttrice, i democratici sinceri e onesti marcino uniti in un ampio e solido movimento di fronte popolare, sul cammino del progresso sociale, della libertà e della pace.

Per noi il fascismo è un alleato naturale un fratello, e noi, che lottiamo molti perchè non vogliamo essere ridotti alla schiavitù, siamo i loro nemici, come lo sono egualmente gli operai, che, in tutti i paesi, aspirano al miglioramento delle proprie condizioni di esistenza e lottano per le proprie rivendicazioni di classe.

Parlerò molto apertamente, perchè voglio che mi si comprenda bene. Io affermo che i Quattro di Monaco (la censura mussoliniana che esiste nel nostro paese mi impedisce di attribuir loro il qualificativo che essi meritano) sono disposti a tradire e a consegnare al fascismo altri popoli indipendenti e liberi, esattamente come hanno tradito e consegnato la Cecoslovacchia. Ma affermo, nello stesso tempo, che questi Quattro non possono, non potranno fare tutto quello che vogliono, tutto ciò che hanno progettato. Perchè esiste una opinione pubblica, perchè, nelle file stesse della borghesia, vi sono degli uomini che comprendono ciò che si trama e ne sono spaventati; perchè esiste una massa di piccoli borghesi democratici e liberali, e, soprattutto, esiste una classe operaia, un proletariato internazionale che non solo comprende ciò che significano per il suo avvenire i piani del fascismo e dei suoi complici, ma che, di più, ha metodi propri e provati di lotta ed è in grado di mostrare il cammino, con la sua azione decisa, a tutte le forze democratiche e di pace, e di controbattere le manovre della borghesia reazionaria.

Qualunque sia il punto di vista dal quale noi ci poniamo per giudicare la situazione in Europa, particolarmente se ci *poniamo, come* è naturale, dal punto di vista della classe operaia, il problema spagnolo è al centro di tutta la questione.

Difendere la Spagna, significa oggi difendere tutte le conquiste del proletariato e le libertà dei popoli. Perchè la Spagna sarà l'ultimo bastione della democrazia e della pace. Questo bastione non può cadere, non può essere perduto, perchè ciò sarebbe la catastrofe per tutti i paesi liberi d'Europa, in *primo luogo per la classe operaia.*

Lo comprenderanno gli operai e i lavoratori di Francia, d'Inghilterra, del Belgio, dei paesi scandinavi, d'America? Comprenderanno che i capi socialdemocratici del movimento operaio internazionale, che fanno eco alla stampa reazionaria e presentano l'attività di Chamberlain e di Daladier come una «difesa della pace», ingannano, tradiscono gli interessi del proletariato e del popolo? Comprenderanno che bisogna imporre a questi capi una politica attiva di difesa della pace contro gli aggressori fascisti, e che l'asse di questa politica deve essere l'azione *unita* del proletariato internazionale e delle sue organizzazioni? Comprenderanno che senza questa azione unita del proletariato sarebbe difficile, e qua l'impossibile, organizzare in un fronte di lotta comune tutti gli altri amici della pace?

Comprenderà il popolo di Francia che quel che è accaduto in Cecoslovacchia significa per esso una disfatta nazionale, e che se la Spagna dovesse perdere la propria indipendenza, il destino del popolo francese sarebbe deciso senza lotta e per molto tempo, e nè l'indipendenza nè la libertà esisterebbero più per i francesi?

Io non sono pessimista. Credo che il proletariato comprenderà tutto questo, e lo comprenderanno tutti i popoli interessati. Credo, anzi, che alla pericolosa mollezza che esiste oggi nei paesi democratici, subentrerà presto una potente reazione di masse popolari, che spazzerà via tutti i Chamberlain e i Daladier, tutti i capitolardi e i vigliacchi e imporrà una attività capace di far indietreggiare gli aggressori.

Ma perchè così sia, bisogna che le forze d'avanguardia della classe operaia compiano un formidabile lavoro di educazione e di agitazione, e si preparino con tutte le loro energie alla lotta contro la borghesia reazionaria e i suoi agenti.

E' necessario che tutte le organizzazioni operaie siano penetrate di un nuovo spirito, di una volontà inflessibile di frenare e far indietreggiare il fascismo e i suoi complici nel mondo intero: è necessario che tutte le organizzazioni operaie uniscano i loro sforzi per una lotta suprema da cui dipende il destino del mondo.

Noi spagnoli lavoreremo in questo senso con tutta la nostra energia.

JOSÉ DIAZ
Segretario Generale
del Partito Comunista di Spagna
(«Stato Operaio», 13 ottobre 1938)

DOPO IL SUICIDIO DELL'"EDUCATORE„ DI AZIONE CATTOLICA

Che c'é dietro la facciata del triste "caso Borgini„?

La cupa e sconcertante storia di cronaca nera di Novara solleva una questione importante - Il problema dell'assistenza all'infanzia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NOVARA, 17. — *Riassumiamo i fatti. Il 14 giugno scorso veniva arrestato l'avvocato Cesare Borgini, novarese, sotto l'accusa di aver tentato di violentare e di aver consumato atti osceni nei confronti di un ragazzo quattordicenne, certo G. B. di Trecate. A carico del professionista novarese erano emerse prove schiaccianti e incontestabili. Sabato scorso il Tribunale Penale di Novara condannava il Borgini a due anni e dieci mesi di carcere. La difesa rappresentata dall'avvocato Allegra, attuale sindaco di Novara era ricorsa in appello. Ma nella serata di lunedì 14 corrente, il Borgini s'impiccava con un lenzuolo in una cella ove si trovava solo.*

Il suicidio, che sollevava ovunque vivissima impressione concludeva una tragica sequela di avvenimenti che aveva avuto origine l'11 febbraio scorso a Trecate, nell'oratorio dei padri Giuseppini. Qui si teneva un corso a cura delle ACLI per allievi analisti chimici. L'avv. Cesare Borgini prestava la sua attività in qualità di insegnante. Insegnava «legislazione sociale». Si sa però che in pratica questi corsi delle ACLI, a parte le questioni tecniche, hanno lo scopo di orientare la gioventù contro l'organizzazione unitaria dei lavoratori. La legislazione sociale che vi si insegna è in pratica quella della dittatura borghese sul proletariato.

Scoppia lo scandalo

L'avv. Borgini, alto esponente dell'Azione Cattolica novarese (ricopriva la carica, in seno alla Giunta diocesana, di segretario provinciale per la moralità), sembrava l'elemento più idoneo all'adempimento di questo nobile compito. Senonchè scoppiò improvviso lo scandalo.

Il ragazzo G.B. confessò alla madre di essere stato vittima delle immonde voglie del professore. Vi fu un confronto diretto tra il padre del ragazzo e l'avvocato Borgini, presente il rettore del seminario, don Carretto. Il Borgini di fronte alle veementi accuse non seppe trovare giustificazioni.

Di qui mosse praticamente la denuncia, la condanna, il suicidio nel carcere di Novara. Adesso il dramma è concluso. Fattaccio di cronaca nera, dirà qualcuno. E' vero. Ma i fatti hanno una loro origine, un loro ambiente determinato, cause e conseguenze.

« Speculazione »?

Nel caso specifico, il fatto si inquadra in una situazione generale che va denunciata. Certo, di fronte a questa nostra rapida inchiesta si leveranno le voci sdegnate di tutti gli organetti clericali, a gridare che speculiamo sulla morte di un disgraziato. Ma fu cosa anche quando per primi coraggiosamente, i nostri giornali denunziarono il vergognoso fatto di Trecate. Si vomitarono insulti. I fogliettini parrocchiali, gli organi provinciali e nazionali della Democrazia Cristiana urlarono alla no tra malafede, ricorrendo a insulti da trivio. L'inesorabile corso della giustizia, la schiacciante realtà delle cose fece piazza pulita di tante vergognose calunnie. Lasciamo pure in pace il defunto Cesare Borgini. Ma vediamo di chiamare in causa chi di dovere in quella Azione Cattolica di Novara che fino all'ultimo cerco in ogni modo di esaltare le qualità morali, di coprire le colpe, di cancellare le conseguenze.

Non si tratta certo di un atteggiamento nuovo e originale. Si tratta di un atteggiamento di un metodo che son parte integrante di questo movimento dove gli errori e le colpe, anziche essere smascherate, vengono coperte, dove i colpevoli tutto al più vengono spostati in altre località ove sono sconosciuti agli occhi della gente semplice. Nessuna preoccupazione per le conseguenze. Basta salvare la faccia, basta dimostrare di fronte all'opinione pubblica l'incrollabile moralità dell'istituzione.

Non per nulla l'avv. Borgini è stato arrestato mentre si apprestava a raggiungere Roma ove, dicono, aveva già trovato una buona occupazione, sempre nell'ambito dell'Azione Cattolica. Lo stesso Borgini, dopo il suo arresto, confidava ai militi: «Ma voi portate dentro me, mentre fuori ce ne sono ancora tanti...». Qualche mese fa il nostro giornale denunciava con ampia documentazione, gli ultimi aspetti, dal punto di vista cronologico, della immoralità da parte, soprattutto, di ecclesiastici e di esponenti di Azione Cattolica.

Il pubblico vuol sapere

Era un quadro impressionante che denunciava e permetteva di individuare una specie di epicentro di questo triste fenomeno. Purtroppo la catena si allunga, i casi si susseguono con una loro sconcertante frequenza. Molte oscurità vengono denunciate, altre restano avvolte nel mistero. Abbiamo una libera stampa che sa guardare in faccia le cose e dire la verità, abbiamo una Magistratura che, come nel caso di Novara, sa dimostrare una sua dirittura, energia e lodevole Sono finiti (o almeno lo sembrano) i tempi in cui l'omerta, la combutta, il silenzio seppellivano nel nulla i più gravi episodi. Oggi la opinione pubblica ha il diritto di sapere e vuole sapere.

Solo così potremo giudicare, condannare o assolvere liberamente. Siamo ben lontani dal voler generalizzare fatti di cronaca nera. Ma sulla scorta di documentazioni, di ieri e di oggi, abbiamo il diritto di lanciare un grido d'allarme. Episodi come questo hanno un loro profondo significato sociale, in quanto investono direttamente la vita della gioventù.

Gli organismi confessionali

Orbene, chi educa oggi gran parte della nostra gioventù? In quale misura si esercitano, sul piano educativo, influenze nefaste di individui e di indirizzi? Ecco interrogativi che meritano una risposta sulla base di una concreta documentazione.

In provincia di Novara, come in ogni angolo del nostro Paese, si tende a un sempre più intenso controllo da parte delle organizzazioni confessionali sulle coscienze giovanili. Mentre le scuole statali sono costrette in mille difficoltà da una politica che lesina i mezzi limita l'assistenza, impedisce lo sviluppo di grandi iniziative, dovunque dovute le forme di istruzione privata controllate da ecclesiastici.

Le stesse ACLI vanno all'accompagno con la dovizia di mezzi ormai conosciuta. I corsi ACLI tendono a diventare sempre più una specie di passaggio obbligatorio per il posto di lavoro, nel senso che molti datori di lavoro considerano i corsi stessi come un biglietto da visita più raccomandabile di ogni altro. Succede in tal modo che i reali bisogni, a volte anche le reali capacità professionali, passano in seconda linea di fronte ai motivi di carattere prettamente politico.

Si attua così quella discriminazione tra italiani che, mezza in atto dal governo d.c. in molteplici campi, rappresenta uno degli aspetti più vergognosi della politica condotta dalla classe dominante. La scuola delle ACLI di Trecate entra direttamente in questo fenomeno.

FILIPPO IVALDI

"L'AMICIZIA VINCERA„ TRIONFALMENTE PRESENTATO A KARLOVY VARY

Seicento cineasti per un film d'eccezione

Il documentario a colori sul Festival di Berlino - La regia di Piriev e di Ivens - Volo di colombe

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

KARLOVY VARY, 17 — Le centinaia di migliaia di giovani che, l'estate scorsa, parteciparono a Berlino alla loro festa, si saranno certamente accorti che alcuni operatori cinematografici riprendevano i loro incontri, le loro manifestazioni, il loro entusiasmo. Ma nessuno di questi giovani forse riuscirebbe, oggi, a credere che quella gente girava un film col preciso compito di restituire interamente l'atmosfera di quelle giornate. Anzitutto, perchè ciascuno di quei giovani avrà visto al lavoro qualche isolato gruppo di operatori, e in cuor suo penserà che, per riprendere tutto, ci sarebbe voluto un intero esercito di cineasti. Poi, perchè soltanto dei poeti sembrerebbero capaci di rendere tutto il significato e la bellezza di quell'incontro memorabile.

Ebbene, c'era l'esercito di cineasti, e c'erano i poeti. Dicono che il Festival della Gioventù di Berlino sia stato il più grande congresso dell'amicizia che la storia conosca. Ma anche il collettivo che ha realizzato il documentario *La amicizia vincerà* è probabilmente il più vasto che abbia mai lavorato in un film: oltre seicento cineasti occupati nell'impresa comune, venticinque gruppi di operatori impegnati per diversi mesi.

E quando, fini di girare, a Berlino e nelle altre capitali e regioni dell'Europa e dell'Asia, lo stato maggiore dei registi, degli specialisti del montaggio e dei loro assistenti dovette lavorare altri quattro mesi a Mosca, per fare la scelta tra l'enorme materiale raccolto (centomila metri di pellicola a colori) e montare il film. Film che, l'altra sera, è stato presentato con un successo trionfale a questo Festival del cinema.

Dicevamo: i poeti. E non vogliamo alludere nè a Nazim Hikmet, nè a Pablo Neruda, che pure vengono ritratti a più riprese nel documentario, specialmente durante la grande sfilata delle delegazioni nazionali. Vogliamo alludere alle due personalità che hanno guidato quello stato maggiore, coordinato l'immenso materiale, ispirato la scelta delle inquadrature, impresso un ritmo particolare al complesso del film: il regista sovietico Ivan Piriev, e il documentarista — come dire? — internazionale Joris Ivens.

Questa volta, Ivens lavorava per la DEFA, la casa di produzione nazionalizzata della Germania democratica. *L'amicizia vincerà* è, infatti, una co-produzione (per adoperare una parola che, dalle nostre parti, viene usata fin troppo) sovietico-tedesca. E' la prima volta che questa collaborazione ha luogo, e certo non sarà l'ultima. D'altra parte Ivens, come tutti sanno, è olandese, e Andrew Thorndike, che lo ha assistito, è un cineasta di origine inglese.

All'inizio vediamo, in una serie di liriche inquadrature, di panorami maestosi nel classico stile di Piriev, la gioventù del campo della pace che edifica città, che ricostruisce sulle macerie della guerra, che rinnova e trasforma la natura, nell'Unione Sovietica come nella Cina popolare, nei cantieri di Polonia come in quelli di Cecoslovacchia, in Bulgaria come nella Germania democratica. In tutte le capitali, Mosca e Tirana, Budapest e Sofia, è un lavoro entusiasmante, condotto in un clima pacifico, un inno al valore dell'uomo, alla sua capacità creativa, alla sua giovinezza. Questo inno sembra rotto improvvisamente dalle terribili, bestiali visioni della guerra americana in Corea. In tutto il film, i rapidi, fulminei passaggi al campo della morte sono pieni di una drammaticità potente, e hanno la funzione di far capire ancor meglio, con maggior profondità e verità, agli spettatori, la nobile grandezza di quell'incontro di due milioni di giovani, tra cui erano, a fianco a fianco, americani e coreani, vietnamiti e francesi, tedeschi orientali e occidentali.

E' proprio alla frontiera di questa Germania spaccata dolorosamente in due, che vengono da tutte le parti del mondo i giovani a conoscersi, a fraternizzare, a danzare gioiosamente, a presentare propri spettacoli artistici nazionali, a gareggiare nelle competizioni sportive, a scambiarsi pensieri, esperienze, propositi, a sfilare dietro le proprie bandiere e nei propri costumi, a giurare — nella imponente riunione serale sulla piazza Marx-Engels — di difendere sempre questo bene supremo che è la pace. Ma anche qui, per contrasto, entriamo a volte con sguardi «indiscreti» nell'altro campo (che, purtroppo, è quello che noi conosciamo meglio). Ecco Eisenhower il quale passa in rivista le unità tedesche di Bonn, nuovamente fascistizzate con istruttori americani e criminali nazisti riabilitati, mentre ringalluziti veterani di tutte le guerre prussiane sfilano in grottesca parata. Fin dai tempi di *Zuiderzee* e di *Boringe*, Joris Ivens (di cui ben si riconosce la mano in queste scene) è stato un maestro nel porre a raffronto diretto e quasi brutale, per virtù di montaggio, con un ritmo implacabile e infallibile, le due facce del mondo. Ma, come abbiamo detto, le incursioni nella civiltà del dollaro e delle S.S. — intermezzi nei quali si fa sferzante e satirico anche il commento musicale di Dunaievski, un compositore così portato ad esaltare la gioia, la freschezza, l'entusiasmo popolare — concentrano ancor più l'animo del pubblico sul tema fondamentale del film: che è *L'amicizia*, che è lo spettacolo offerto da una gioventù libera, forte e felice, uno spettacolo stupendo di festosità e di colori. Il documentario sovietico ungherese sul precedente Festival di Budapest, pur così bello, è stato largamente superato. Nessuna sequenza di documentario è stata mai così bella, così liricamente alta e pura, come la parte centrale del volo delle venticinquemila colombe col quale culmina *L'amicizia vincerà*. Le colombe s'alzano da Berlino in festa, liberate dai due milioni di giovani, e simbolicamente aleggiano su tutte le città del mondo: qui i poeti della letteratura e i poeti del cinema si danno la mano.

«Venticinquemila colombe nere, gialle e bianche — ha scritto infatti Nazim Hikmet — hanno preso il volo per tutti i paesi del mondo. Tutte sono giovani, coraggiose e forti. Esse traverseranno i mari e le montagne, portando sulle loro ali la libertà, l'indipendenza e la pace».

UGO CASIRAGHI

LE PRIME

« I due forzati »

Un gangster in grande stile, uno di quelli con macchina fuori-serie, sontuoso appartamento, a New York e villetta in Florida o in California viene condannato a sei anni per omicidio ed entra in un penitenziario dove vige una strana quanto bestiale consuetudine: Uno dei forzati si offre volontario per fare da guardiano agli altri. Se egli riesce a freddare col fucile un altro forzato che tenta di scappare, viene graziato. Questa legge della giungla viene sfruttata dal nostro uomo in modo ancor più inumano, ricattando cioè un forzato si da costringerlo a fuggire per poterlo poi uccidere e guadagnare la libertà. Il gangster viene graziato, però uno sceriffo che con lui ce l'ha a morte riesce a scoprire il ricatto nei confronti del compagno di prigionia. Dopo una caccia emozionante lo spaccia con un colpo di fucile.

Se il film invece di limitarsi a condannare la legge della giungla vigente fra i forzati cioè fra i «rifiuti della società» ci facesse capire che essa viene applicata su scala infinitamente maggiore dalla «elite» della società capitalistica, sarebbe stato assai più efficace.

Richard Conte è il gangster e Audrey Totter una sciantosa che egli tenta invano di portare a New York in un suo locale. Ha diretto Ted Tetzlaff autore tra l'altro de. film «di terrore» «La finestra socchiusa».

Vice

Totò diventa nonno

La figlia diciannovenne del Principe Antonio De Curtis cioè del celebre Totò, signora Liliana De Curtis in Buffardi, ha dato alla luce un florido bambino nella clinica Quisisana, ai Parioli. Al neonato è stato imposto il nome di Antonio Salvatore